

Marina Faccioli
(a cura di)

PROCESSI TERRITORIALI E NUOVE FILIERE URBANE



Scienze geografiche
FrancoAngeli

Marina Faccioli
(a cura di)

**PROCESSI TERRITORIALI
E NUOVE
FILIERE URBANE**

FrancoAngeli

Si ringrazia Anna Tanzarella per la revisione dei testi.

In copertina: *Urban plot lines*, foto di Francesca Spagnuolo.

Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni specificate sul sito www.francoangeli.it

Indice

Presentazione , di <i>Franco Salvatori</i>	pag.	7
Per una estensione del concetto di sostenibilità urbana. Una introduzione , di <i>Marina Faccioli</i>	»	9
Sostenibilità della produzione, neodistrettualità e urbanizzazioni , di <i>Marina Faccioli</i>	»	19

Parte prima Paesaggio e sostenibilità urbana

Paesaggi urbani, paesaggi culturali, scenari geopolitici nello spazio metropolizzato , di <i>Ernesto Mazzetti</i>	»	53
“... il sole (ri)sorge... ad Occidente?”. Rianimazione di un paesaggio dimenticato , di <i>Tullio D’Aponte</i>	»	82
Valorizzazione del paesaggio e politiche di sviluppo locale , di <i>Filippo Bencardino e Ilaria Nicoloso</i>	»	109
Toscana: modelli insediativi che cambiano? , di <i>Berardo Cori</i>	»	120

Parte seconda Territori urbani e processi semiotici

Città d’Africa tra il villaggio e il mondo , di <i>Angelo Turco</i>	»	135
--	---	-----

Culture metropolitane in gioco: la città collage di rappresentazioni, di *Paola Bonora* pag. 152

Trieste, orizzonte cosmopolita, di *Claudio Minca* » 155

Parte terza
Territori e pianificazione sostenibile

Pianificazione strategica e progettazione del Masterplan della città metropolitana di Catania, di *Vittorio Ruggiero e Luigi Scrofani* » 175

Dal piano al progetto, quale economia per lo sviluppo in sostenibilità dei paesaggi dell'identità romani, di *Maria Prezioso* » 182

Sotto la cenere. Su alcune tendenze evolutive del tessuto industriale nell'area vesuviana, di *Fabio Pollice* » 205

Il diradamento insediativo della "montagna urbana", di *Daniela La Foresta* » 220

Per una conclusione letteraria

L'Agro Romano fra ragione e sentimento, di *Francesco Negri Arnoldi* » 251

Passeggiando nei Castelli romani, tra letteratura e mito, di *Fabio Pierangeli* » 258

Gli autori » 269

Presentazione

di Franco Salvatori

Sono particolarmente lieto ed onorato di presentare alla comunità scientifica – e non soltanto – il presente volume che racchiude, per la sapiente e intelligente cura di Marina Faccioli, un organico e pur vario insieme di saggi, che hanno come comune denominatore la riflessione sui significati che va assumendo, a scale diverse anzitutto ma anche da angolazioni molteplici, quel polimorfo oggetto geografico che chiamiamo città e che, in definitiva, riassume in sé non solo e non soltanto la vicenda dell'insediamento e dell'organizzazione degli spazi ma l'intera vicenda umana, integralmente intesa.

Una vicenda che percorre allora, di necessità, l'intera traiettoria della ricerca, nella direzione della ricostruzione scientifica e culturale di come le società umane abbiano continuamente costruito e ricostruito, non tanto l'oggetto città, ma soprattutto il rapporto con l'oggetto stesso, il suo proiettarsi nello spazio geografico, il suo produrre territorio, il suo generare identità, il suo alimentare molteplicità, il suo costruire prassi, il suo germinare utopie.

In particolare, la riflessione promossa da Marina Faccioli si sofferma su tre noccioli problematici, attorno ai quali risulta articolato il volume. Noccioli che assurgono, in questa fase di profondo e accelerato rivolgimento degli assetti attorno ai quali si organizzano i processi del territorio, a piste di interpretazione ma anche ad altrettante metafore del caleidoscopico universo urbano. Universo cui, ovviamente, proprio per quanto sopra, non sono estranee le visioni letterarie che cesellano conclusivamente la riflessione stessa.

Sulla prima pista si muove un filo del ragionare che oscilla proficuamente tra l'attualismo del paradigma della sostenibilità, dal quale non si può e non si deve prescindere pena la perdita di contatto disciplinare con le molte convergenze che su di esso si vanno costruendo, e la sedimentazione di un rapporto tra il naturale e l'artificiale, tra il caos e il costruito, tra l'ambiente e la storia, di cui la città è il prodotto più alto anche quando pare proporre infime bassez-

ze, baratri di non sostenibilità, scenari dove fragilissime cristallizzazioni saline prenderanno il posto di lussureggianti giardini.

Sedimentazione che ha molto a che vedere con una parola antica eppure così vitale, come paesaggio, cui finalmente la parte più accorta della geografia italiana sta ridonando tutta la centralità che merita. E anche nella ricerca sulla città, dove ragionare in termini di paesaggio era considerato come brandire un utensile assai spuntato e dunque tale da non sapere andare in profondità.

Una profondità in vero, consentita anche da una faccia dell'urbanità – la seconda delle piste battute – quale è quella dell'identità e della dimensione semiologica che si è sempre inteso attribuire all'organismo urbano. Faccia che nei processi in atto si tinge di segni contrastanti e che, tuttavia, assume al presente uno spessore così ampio da sembrare riassumere in sé valenze dinamiche ben più ampie di quelle, pure essenziali, sempre appartenute all'essere città.

Il rappresentarsi della città e il rappresentare la città non può che passare attraverso la codificazione e la decodificazione dei paesaggi urbani: veri e propri filtri semiotici attraverso i quali è necessario passare per dare senso ai processi che investono oggi le città e che ne configurano, tra l'altro, la sostenibilità.

Ma, codificare e decodificare è anche alla base dei progetti di governo del processo urbano e, attraverso di esso, del tentativo di giungere alla costruzione della città ideale, oggi sempre più declinata come città sostenibile. Progetti che, peraltro, non rinunciano, come comprensibile, a concepire disegni dove la sostenibilità compendia e integra ogni valenza e non si limita a quella "ambientale".

Di qui, allora la terza pista dove il procedere risulta particolarmente necessario ai fini del ragionamento complessivo per la pervasività che in ogni angolo del mondo la prassi pianificatoria ha assunto e continuerà ad assumere. Prassi, del resto, irrinunciabile ma chiamata a far fronte ad una complessità, ancor più tale se possibile, di solo qualche decennio addietro, quando l'utopia del territorio come foglio bianco e della matita che disegnava un futuro di razionale progresso si nutriva quasi esclusivamente di "sogni" funzionalistici.

Intrecciare le prospettive della riflessione come viene fatto utilmente nelle pagine che seguono significa, secondo quanto sottolinea Marina Faccioli, estendere l'idea della sostenibilità e declinarla secondo prospettive che vanno molto al di là di quanto comunemente si è portati a ritenere. Significa, specificamente, assumere il plurale come riferimento, nella convinzione che si vanno costruendo molteplici geografie della sostenibilità e dove le geografie urbane sono il cuore di quell'edificio che è il mondo in divenire.

Nella prospettiva indicata, mi pare di poter affermare che l'impegno di Marina Faccioli abbia saputo attivare una serie di riflessioni di tutto rilievo e che dalle risposte date non sarà facile prescindere. Certamente, comunque, a partire da questo volume, si aprono nuovi orizzonti di ricerca per cui varrà la pena di impegnarsi.

Per una estensione del concetto di sostenibilità urbana. Una introduzione

di Marina Faccioli

È noto come la dimensione urbana si vada tratteggiando come qualcosa di inedito. Non si tratta più soltanto di città, perché segnali numerosi e di complessa natura dimostrano come vada esaurendosi *una* idea di città come entità univoca. Non tanto e non solo perché sono innumerevoli e diversi gli scenari urbani materiali, ma perché sono tanti i “progetti” urbani e le possibili progettualità che interessano il vivere urbano. E perché non è nella città consolidata che oggi si esaurisce propriamente la vicenda urbana.

Anzi, sono proprio certe nuove realtà, difficili da definire come entità sociali e/o territoriali, che oggi producono, promuovono, disegnano i profili, diversamente percepibili, di vicende che presentano i tratti di complessità di autentici processi di urbanizzazione. E sono configurazioni derivate da divisioni del lavoro, da rivoluzioni tecnologiche, dall’acquisizione della estrema differenziazione culturale, storica e istituzionale delle società avanzate e dall’intersezione fra le traiettorie percorse da queste, specie per quanto riguarda la diversità delle strutture dell’occupazione (Castells, 2008). Si tratta di configurazioni forti dal punto di vista produttivo, in termini di redditività, di diffusione di vantaggi economico-territoriali, di creazione di attrattività e cultura, di promozione di immagine.

Sono tanti i nuovi abiti, le nuove “divise” che le città acquisiscono e indossano, secondo riposizionamenti e ridestinzioni delle relative storie territoriali. Il radicamento di certe risorse, il configurarsi di posizionamenti di grande valore paesaggistico e ambientale, la formazione e il consolidamento, o la crisi, di competenze originali e competitive negli ambiti del lavoro hanno interagito nei processi territoriali così da costituire trame diversamente percepibili e diversamente incisive sul piano operativo, che hanno strutturato tanta parte della nostra armatura urbana.

La diversificazione delle vocazioni, l’integrazione multisettoriale, il riposizionamento di insediamenti produttivi manifatturieri hanno, da un lato, pro-

mosso l'accentuarsi di dinamiche di interconnessione e reticolarità urbana; dall'altro, hanno definito estensioni multiple del significato stesso dell'urbano. Contestualmente, i soggetti produttivi localizzati domandano una serie di inevitabili cambiamenti del tessuto economico e del modello su cui già hanno costruito propri sistemi identitari. La diversificazione produttiva ha segnato e rafforzato certe vocazioni, che hanno sfruttato *asset* specifici dei territori e dimensioni sociali legate a più elevate soglie di offerta/domanda di consumi e a nuove dimensioni di relazionalità.

Sono i settori dell'accoglienza, dell'ospitalità, della cultura, le filiere del benessere, della politica ambientale, della qualità della vita, delle strategie della ricerca per la sostenibilità, che riutilizzano e ripropongono gli originali patrimoni sedimentati nelle storie territoriali, confluendo in vere filiere di cultura urbana. Ed è in risposta alla domanda di "urbanità" e al moltiplicarsi delle componenti e delle dimensioni dell'offerta urbana che tanti input della produzione manifatturiera si sono trasformati in *skill* decisivi in ogni ambito della cultura della città e del territorio, nei circuiti del tempo libero, dell'attrattività, della "produzione" di creatività, divertimento, esperienza (Pine e Gilmore, 1999)¹.

La rivalorizzazione e i cambiamenti d'uso del territorio, la ridefinizione dell'immagine di realtà urbane in cui vengono cancellati, o ristrutturati, cicli funzionali già radicati, spesso significativi in termini produttivi, sono processi che generano ricostituzione di "senso" territoriale. Perché funzionano come iniziative mirate non solo a un ridisegno di immagini formali ma, piuttosto, destinate a vere operazioni di *branding* per altri mercati di fruizione urbana. La rigenerazione dell'immagine, la spettacolarizzazione dell'uso della città sono processi economico-culturali "forti" perché prendono frequentemente forma da dimensioni ed esperienze localistiche, competitive se coese e condivise. Le città si confrontano mettendo in campo localismi che competono a scala globale, nella misura in cui siano in grado di produrre circolazione, trasmissione di informazione e senso territoriale, di creare e consolidare relazionalità.

La città non si propone come organismo consolidato ma, piuttosto, destrutturandosi su più fronti, si organizza per connettività fra parti, dotate di fisionomie originali se interattive e competitive.

Parlare dell'uso di risorse e patrimoni socialmente e culturalmente radicati e della portata delle identità territoriali nelle dinamiche della produzione riporta in causa il tema dei sistemi distrettuali dell'industria e dei localismi. Questi soggetti trovano spazio nel discorso delle nuove filiere che producono urba-

¹ In questi termini la funzione turistica si percepisce come tratto "forte" all'interno di effettivi cicli di produzione di valore, difficile da individuare e isolare per sé stessa, come voce a parte, perché strutturalmente, progressivamente, intersecata con le trame dell'urbanizzazione.

nizzazione perché già “storicamente” si sono posti come relatori di rendite di posizione, ormai non più competitive solo in quanto tali, che hanno funzionato da reali agenti di qualificazione e organizzazione selettiva del territorio nell’ambito delle interrelazioni urbane. La produzione localizzata, organizzata in sistemi complessi, il soggetto territoriale competitivo degli anni migliori dell’economia distrettuale, viveva in condizioni di sostenibilità derivanti dalla gestione coerente e coesa, pur se concorrenziale, delle diversità, entro gerarchie orchestrate delle relazioni fra sistemi stessi e relativi contesti.

Oggi le prospettive della produzione localizzata sono aperte a soluzioni che, in diversi casi, hanno segnato lacerazioni radicali delle compagini che avevano sostenuto quella tipologia di crescita: da un lato, si sono proposte, e realizzate diffusamente, esperienze di delocalizzazione regressive sul piano dello sviluppo, perché tendenti a obiettivi minimi, come risparmi sui costi del lavoro e sfruttamento di mercati artificiali; dall’altro, in termini di riposizionamento, si è imposta una necessaria promozione delle iniziative per la formazione di competenze innovative, sulla base dell’integrazione con il mondo della ricerca, fra imprese e territori *leader*, vocati alla multinazionalizzazione.

Dunque, gli scenari sostenibili dell’urbanizzazione sembrano, piuttosto, connessi alla funzione reticolare dei localismi più competitivi, alle capacità transazionali che gli stessi localismi mettono in atto, al ruolo che le attuali dimensioni sistemiche del territorio – siano esse distretti produttivi o arcipelaghi urbani – esercitano nello strutturarsi mediante servizi innovativi, infrastrutture e formazione della manodopera, nella creazione e nella comunicazione di immagine e nella promozione di aggregazione sociale e culturale.

Anzi, quelle configurazioni della produzione localizzata che ricostituiscono competitività si propongono come nodalità forti che danno il segno di filiere territoriali che non solo mantengono vivo, in certe forme, il senso di certe, già note, localizzazioni produttive, ma, rimettendo in gioco le esigenze, in termini di domanda di occupazione, di socialità e di redditività che dal territorio emergono, propongono vie di sviluppo alternativo a dimensioni urbane altrimenti stagnanti e non più espressive. Le configurazioni distrettuali odierne sono, per necessità, tanto rivolte e orientate all’esterno da proporsi come alcuni fra i soggetti forti su cui si impernano tante forme della complessità del territorio.

D’altro lato la città, che non è più anche centro primario della produzione e del lavoro, diventa un formidabile fattore di creazione di immagine. Allora è la tipologia e l’importanza del processo di urbanizzazione a dettare le regole del cambiamento. Quel che resta degli originari cicli funzionali trasforma, per sostituzione, filiere consolidate in componenti di reti immateriali, o diventa, frequentemente, soggetto di attrattività turistica, facendo balzare in primo piano processi di riqualificazione, anche turistica, come potenti e singolari agenti di “politica” del territorio (D’Aponte, 2002); quel che era produzione di

valore economico e di primato territoriale può trasformarsi in attrattiva vincente, in “paesaggio”, come attributo specialistico dell’urbano.

E allora alcuni processi funzionali, già consolidati perché significativi di certi ordini di sviluppo del territorio, cambiano di senso e acquisiscono ruoli significativi di dimensioni culturali diversamente pervasive. La progressiva perdita di coincidenza fra ciò che è urbano, in quanto tale, e ciò che è centrale dal punto di vista produttivo, amministrativo, politico e/o finanziario comporta l’esigenza di una partecipazione della dimensione urbana a fatti interstiziali, interattivi, o sostitutivi.

I contributi raccolti individuano diverse strade per la definizione di vocazioni e progetti di sostenibilità dello sviluppo urbano: fra letture di paesaggi, ricostruzione di storie urbane coerenti o problematiche e di vicende di omologazione paesistica o compromissione e difficile ripristino di ecosistemi ambientali e/o urbani; o mediante l’interpretazione di vicende di “riplanificazione” coerenti con variabili obiettivi di *governance*.

Il saggio di Ernesto Mazzetti ripercorre i grandi processi di sviluppo della dimensione urbana fra Nord e Sud del mondo, individuando nella costruzione di innovative entità paesaggistiche, nate da una nuova domanda culturale e sociale, i tratti di una originale geopolitica dell’urbanizzazione. Il concetto di “deriva degli spazi urbani” – datato agli anni ’70 (Dematteis, 1988) – viene ripreso nel saggio per definire i primi tratti di un processo di perdita di coincidenza fra città e industrializzazione che già aveva significato perdita di senso, e dunque di leggibilità, dei rapporti fra morfologie, localizzazioni e funzioni attribuite alla città.

Città è dunque un qualcosa difficile da cogliere, anche perché non sempre funziona come fattore di progresso, di ricchezza, né di positività. È condizione, sempre problematica, di vita, lavoro, cultura, condizione non circoscrivibile nello spazio. È un paradigma costruito sulla categoria interpretativa della rete, e come tale è entità percepibile solo come soggetto di interesse planetario. Anzi, il fatto urbano, sempre meno formalmente definibile, richiede nuove accezioni del concetto di regionalismo e regionalizzazione, al di fuori dell’ordine gerarchico “a mosaico” costruito su vecchi schemi statistico-amministrativi e su modelli di analisi spaziale che non possono più dire la verità sui fatti e sugli ordini territoriali.

A questo punto, conclude il Mazzetti, è il paesaggio che diventa soggetto centrale e fattore produttivo, è l’immagine fruibile che crea attrattività, offre cultura e condivisione sociale, promuove relazionalità.

La “plaga de’ bagnoli”, presentata da Tullio D’Aponte, costituisce, invece, un “caso” perché da soggetto urbano interessato da un disegno di pregio architettonico e ambientale viene modificato, sostituito, mediante un progetto che si inserisce propriamente nella programmazione della crescita industriale della Napoli di fine Ottocento. Anche qui è la natura dell’urbanizzazione a dettare

le regole per la destinazione d'uso della località. Tra l'inizio e la conclusione degli interventi pianificatori che hanno interessato Bagnoli sono intercorsi fatti territoriali decisivi, come la creazione del grande complesso dell'Ilva, la cui installazione si è accompagnata, trovandovi corrispondenza, all'espansione urbana della costa, della collina di Posillipo e della depressione di Agnano. La contraddittorietà e il trasformismo delle operazioni hanno prodotto segnali contrapposti, generando crisi di produttività, riarticolazione del quadro sociale, fenomeni di polarizzazione dell'offerta, congestione insediativa e infrastrutturale. Dunque, la crisi concorrenziale e i variabili equilibri della siderurgia nel confronto con la progettualità relativa al Mezzogiorno hanno indotto l'esaurirsi di un'avventura e il passaggio ad una "altra" tipologia di paesaggio.

L'interattività forte che ha tenuto insieme le fasi della caratterizzazione di Bagnoli nel territorio, nel percorso della progettazione residenziale, nel processo industriale, nella perdita di ruoli e funzioni e nella sostituzione di attribuzioni di significato territoriale, ne ha segnato imprescindibilmente la fisionomia costitutiva. Oggi quel che Bagnoli rappresenta e può far intravedere è la risultante della crescita territoriale che, lungo quelle fasi, passando da un ordine di domanda territoriale a un altro, si è andata affermando. Bagnoli è stato un paesaggio dimenticato, a fasi alterne, da processi urbani più forti, che hanno coinvolto l'area napoletana, pur se di quei processi ha costituito parte; mai, tuttavia, con ruolo di protagonista. Oggi, è nel grande ciclo di sviluppo urbano-regionale, e nel ruolo che questo ciclo sosterrà nel quadro complessivo della ripianificazione del Mezzogiorno, che anche la "plaga de' bagnoli" troverà coerente collocazione.

Il contributo di Filippo Bencardino e Ilaria Nicolero riporta e commenta i progetti di riterritorializzazione che hanno interessato l'area sannita dall'inizio degli anni 2000. L'input originale connesso a questo tipo di progettazione è stato nella promozione di una sorta di patrimonializzazione dell'agricoltura, fondata sulla riappropriazione del *milieu* storico e sulle relative modalità di produzione di valore aggiunto territoriale, al fine di intervenire in un tessuto insediativo sempre meno riconoscibile. In questo caso, l'abbandono di paradigmi forti di governo delle scelte localizzative porta a reimpostare il difficile tema della connessione fra centralità e identità del territorio secondo modelli che, da un lato, tendono a costruirsi su forme già radicate di territorialità condivisa; dall'altro, si ispirano alle vicende di una urbanizzazione dispersa e decontestualizzata, tuttavia al di fuori delle leggi delle economie di scala e dell'agglomerazione.

In questo quadro di riferimento compaiono inedite prospettive di integrazione alla portata di neosoggetti produttivi, non essenzialmente connessi a concetti di produttività tradizionalmente urbani, perché le nuove imprenditorialità e la nuova *governance* nascono essenzialmente da sinergie fra competenze tecnico-culturali e soggetti istituzionali. Nel medesimo contesto la legge regionale che equipara Pietrelcina, in quanto soggetto attrattivo "eccellente", a

un'area comunale dotata di funzioni, servizi e ruolo amministrativo autonomi, viene presentata come un intervento di ridefinizione territoriale in grado di mettere in discussione la vecchia pianificazione gerarchica, “a matrioska”, che permane istituita sulle partizioni amministrative note, frequentemente fuorvianti rispetto a una lettura della città e del territorio reali.

Nel testo di Cori si riprendono, attraverso un rapido, sintetico sguardo, i temi del contrasto che caratterizza la storia territoriale della Toscana. Nella contrapposizione fra due entità regionali, litoranea e interna, è possibile ripercorrere anche un rapido itinerario fra diverse stagioni dell'analisi geografica. Dalla lettura funzionalista che distingue bacini e aree di gravitazione di servizi fra Est e Ovest della regione, a una interpretazione delle prospettive di una progettualità reticolare che interessa risorse di eccellenza nelle subregioni meridionali, con un accenno a progressivi sviluppi di un agriturismo di rango urbano. Che ha trovato spazio in una campagna la cui fisionomia di immagine fortemente attrattiva è sorta su una agricoltura, già in più casi abbandonata o riconvertita, ma storicamente tanto strettamente interconnessa con la cultura della città da averne assunto forme, ordine superiore, civiltà.

La lettura di Cori, in realtà, rimanda a contrapposizioni socio-culturali che alle diverse soggettività individuate nel territorio hanno fatto da sfondo e da supporto. Alle spalle del confronto fra regioni costiere e appenniniche si intravedono i passaggi dalla mezzadria alla diffusione dell'industria artigiana nelle campagne e alla campagna urbanizzata: dalla divisione dei compiti e delle attitudini al lavoro nella famiglia contadina, all'assunzione di responsabilità di gruppo da parte del piccolo imprenditore, all'approfondimento della sostituibilità del lavoro, all'intermediazione di mercato dei *buyer* e degli impannatori. Tutti fattori, questi, che a partire dal contesto sociale hanno agito profondamente nell'intessere trame di originale e rara forza connettiva fra gli schemi territoriali dell'agricoltura e dell'urbanizzazione, fra regionalismi prodotti dall'industrializzazione e cultura della città.

La città africana subsahariana si presenta nello scritto di Angelo Turco come segno importante delle capacità messe in gioco dalla condizione urbana africana nel suo complesso, in quanto fattore di circolazione, trasmissione, sostituzione di cultura territoriale. La stessa città funziona, in effetti, come un “s sofisticato dispositivo territoriale” (Turco, *ivi*, p. 135), garantista della sopravvivenza e della riproduzione delle società che nell'Africa contemporanea hanno incardinato le proprie coordinate. La dimensione urbana è, dunque, quella attraverso cui si propongono, in un corpo collettivo del tutto autonomo, la cultura e le società coloniali; è la pietra angolare del progetto di estensione perenne del colonialismo e, insieme, paradossalmente, è il luogo di elezione delle *élites* che guardano a un progetto di libertà civile; ed è, anche, la base forte della *politique du ventre* (Bayart, 1990) e dello Stato *rentier* che garantiscono il ruolo economico internazionale dei paesi africani.

Nell'ambito di questo, che è un autentico progetto di governo urbano, la relazione dicotomica con il villaggio, nicchia esistenziale collettiva, assolutamente vitale e densa, anch'essa, di originali progettualità, si risolve nel disegno e nell'auspicio di una decisiva integrazione sociale fra tecnologia e cittadinanza, fra innovazione e cultura condivisa, entro le coordinate, futuribili ma già riconoscibili alle fondamenta, di un effettivo villaggio "al plurale".

Paola Bonora sostiene l'opportunità di una applicazione della logica sistemica alla lettura delle processualità territoriali. I simboli, le metafore, le narrazioni si alternano e si contrappongono nel vissuto territoriale generando più categorie di luoghi, o meglio più soggetti alternativi, capaci di governare i luoghi applicando semantiche originali, generando rappresentazioni soggettive, producendo territorio e urbanizzazione. E non sono processi animati da segni generici o politicamente inoffensivi, ma riproducono scambi, scontri, conflitti fra operazioni di marketing di immagini monopolistiche, sussistenza di *enclave* premoderne chiuse in localismi invecchiati, a riproporre società sottocapitalizzate o, invece, trasmissione di segnali di un agire collettivo in grado di riproporre più fruibili dimensioni semiotiche per gli spazi del vivere urbano.

Il saggio di Claudio Minca vuole ripercorrere le esperienze di impatto di un complesso pluriculturalismo lungo la storia della Trieste contemporanea.

Se la Trieste otto/novecentesca si era consolidata come crogiolo della differenza, l'idea della stessa città, promossa a "orizzonte cosmopolita", si era fondata su un progetto borghese di stampo economico, finanziario e culturale fortissimo, costruito sull'esigenza di governare specifici problemi di coerenza socio-territoriale, come l'annessione dei borghi slavi, la gestione selettiva dell'immigrazione e l'assunzione della lingua e della cultura veneta e italiana come tratti distintivi e identitari. Ciononostante, la città continuava a guardare al mondo attraverso il mare e l'internazionalizzazione del porto, piuttosto che sulla base di relazioni operative con la propria campagna, promuovendo forme di internazionalizzazione di rango metropolitano fra società e culture e accogliendo chiunque fosse funzionale al progetto di integrazione economica e culturale sovraterritoriale promosso dal capitalismo mitteleuropeo.

Attraverso passaggi problematici della storia geopolitica della città Minca coglie i nessi auspicabili fra progetto pluralista ed equilibri interculturali, oltre ai necessari conflitti che da quel progetto possono derivare, fino alla condizione di sospensione surreale fra più mondi, né di terra né di mare, che viene sancita per Trieste nell'ultimo dopoguerra. Oggi è forse la lezione della città illuminista a indicare le vie attraverso cui possano porsi le basi per la costituzione di una "città aperta", in cui trovino cittadinanza e sostenibilità condizioni di reciprocità relazionale fra diversi e confronti fondati su di una autonomia condivisa, e in cui ancora trovi spazio e credibilità la storica concezione di Trieste come orizzonte cosmopolita.

Diversamente, nel testo di Vittorio Ruggiero e Luigi Scrofani la chiave per una rilettura del paesaggio/territorio è consegnata agli strumenti e ai procedimenti della pianificazione strategica. In questo caso l'allestimento delle linee programmatiche del Masterplan della città di Catania è l'occasione che evidenzia il ruolo programmatico dei processi di *governance*, in un contesto progettuale che trascende i confini amministrativi, guardando alla costruzione di decisioni condivise da soggetti a scala sistemica. Gli ambiti a cui l'analisi fa riferimento sono specificamente geografici, secondo coordinate impostate sulla transizione al postfordismo; sulla portata innovativa degli assetti sistemici che trasformano i termini del rapporto città/campagna; sulla domanda di integrazione sovregionale e internazionale; sulla privatizzazione delle attività pubbliche, a fondamento di nuove centralità del locale e, in via particolare, della dimensione urbana.

Affrontando il tema della definizione di una dimensione economica della pianificazione in sostenibilità del territorio provinciale romano, Maria Prezioso propone il paesaggio come soggetto concettuale che, garantendo la lettura e il rispetto delle identità, consenta l'individuazione di "domini" di sostenibilità *ex ante*, in linea con una lettura della base economico-geografica locale. Sulla base dell'acquisizione della Valutazione ambientale strategica, il Piano territoriale provinciale generale affronta l'analisi delle condizioni di integrazione sistemica entro 11 "comunità di comuni", corrispondenti ad altrettanti modelli di governo di paesaggi originali e diversi. È essenziale, in questo contesto concettuale, il tema della sostenibilità, ricondotto entro le coordinate della geografia sistemica, individuato in un sistema autopoietico regionale. Gli aspetti morfologici e sociali di queste unità territoriali informali si propongono nel confronto fra obiettivo della sostenibilità e azioni tendenti alla coesione sociale del sistema stesso, come aspetti a loro volta garanti della continuità dello sviluppo dei relativi processi di regionalizzazione.

Fabio Pollice presenta le contraddizioni cui dà luogo la vistosa crescita urbana nell'area vesuviana, guardando alle vicende dell'industria locale. In quest'area si è, infatti, verificata, piuttosto che crescita per integrazione, una "metropolizzazione" negativa, sotto forma di deindustrializzazione, sostituzione di servizi banali a funzioni produttive, promozione di industria non competitiva, non consolidamento di una politica dei vantaggi comparati.

Non pare, in sostanza, la morfologia imponente e minacciosa del Vesuvio il fattore distruttivo dell'organizzazione del territorio, neanche in termini percettivi, nell'ambito dell'immaginario locale: lo è piuttosto la *non* urbanità, la mancata previsione di adeguati interventi infrastrutturali, la politica industriale sbagliata, la mancanza di sensibilità nei confronti di potenzialità, già stratificate, che investono la domanda di coesione e integrazione sociale.

La problematica del rischio vulcanico, fortemente connessa con i processi urbani dell'area metropolitana partenopea, compare anche nel contributo di

Daniela La Foresta, in cui viene proposta una valutazione, quasi una misurazione, dei caratteri urbani presentati dai comuni situati alle falde del Vesuvio. Se le condizioni della storia territoriale hanno qui dato vita a un soggetto specifico, la “montagna” urbana, data la densità e la complessità delle quantità di insediamenti arroccate sulle pendici vulcaniche, è pur vero che i vantaggi economici legati alla posizione e la bellezza dei luoghi non sono stati sufficienti a produrre sostenibilità; e questo non solo per il fattore rischio, ma perché la prevalenza dell’attrattore urbano pare funzionare in questo caso soprattutto come negazione di effettiva organizzazione, di integrazione fra strutture e luoghi, di coerenza civile.

Su altri piani di interesse è la rappresentazione che trapela dagli scritti di Francesco Negri Arnoldi, storico dell’arte moderna, e Fabio Pierangeli, italianista. In entrambi i casi, una lettura in linea con i “sentimenti”, che, tuttavia, consente di cogliere diversi stati percettivi della cultura che si è costruita attorno ai paesaggi che hanno fatto da sfondo allo sviluppo urbano di Roma.

La Campagna romana, insieme di luoghi storici dalla fisionomia economica, sociale ed estetica singolarissima, offre attraverso questi testi la condizione per ricostruzioni degli usi sociali e territoriali che ne sono stati fatti nel tempo; per una rilettura di suggestioni evocate, quasi a ridisegnare pitture o a ricostituire frammenti di storie, in cui il territorio trovi comunque spazi propri; e per fare cenno a opportune e auspicate condizioni di sostenibilità.

Se Negri lamenta un prevalere della ragione sul sentimento, che non tarda a venire, finito l’Ottocento, attraverso la presa di coscienza della necessità di un risanamento dell’Agro che circonda la capitale, il testo di Pierangeli ripercorre visioni e scenari letterari dei Castelli romani, lungo un filo conduttore essenziale e lucidissimo nel cogliere la relazione, quasi una originale lettura geografica, fra metafore e reali referenti, e la confusione, la sostituzione continua fra luoghi e miti, fra paesaggi e relative rappresentazioni ricostruttive.

Il filo conduttore, in realtà, dello scambio continuo fra oggetti territoriali e relative metafore, se, pur da sponda letteraria, dà il senso della geografia come ricorrente rappresentazione, è anche efficace per spiegare come una certa acquisizione culturale, sociale, “mitica” dell’Agro Romano non sia rimasta estranea neanche agli sviluppi e agli usi entrati nella moderna politica territoriale romana. In effetti, la straordinaria immagine della campagna selvaggia, distesa intorno a Roma come una prateria americana, però agitata da canne e giunchi che “frusciano al vento” (Negri Arnoldi, *ivi*, p. 257), non era casuale, già nella percezione ottocentesca e ancora in fasi recenti, proprio per lo specifico *non sentimento* espresso dalla città papale nei confronti del proprio territorio, mai coltivato intensivamente, e neppure mai partecipe, in forme di reale integrazione, delle sorti urbane “centrali”. Lo stesso risanamento, annunciato, fra gli altri, da Pompeo Spinetti all’alba del Novecento, ha preso forma in modo sistematico solo con la messa a punto delle bonifiche, che tuttavia non

hanno potuto far altro che sovrapporre tipici assetti sociali e insediativi a terre fino ad allora ignorate e prive di tradizioni rurali in qualche forma operative.

La stessa interpretazione letteraria, dunque, coglie l'importanza della definizione di simbologie spesso dialettiche, e per questo significative, in riferimento a proposte di lettura della complessità dei luoghi urbani.

Pur attraverso dimensioni e categorie interpretative di diversa natura, la fruizione emozionale, intellettuale, economica, spirituale, in più casi, suscitata dall'esperienza urbana rimanda a una superiore forma di valore, che, nel contesto dell'analisi territoriale va a configurarsi entro diverse dimensioni della cultura dello sviluppo.

Si tratta di valori competitivi, spesso di contrapposizione, fra lavoratori, costruzioni imprenditoriali, usi del territorio, culture pur radicate, che diventano valori globalizzanti. Se nella cultura dei localismi di successo la competitività è derivata da mobilitazione di risorse intorno a sistemi reticolari, generatori di valore in quanto attori di una vicenda politica condivisa (Conti e Giaccaria, 2001), le dimensioni e le società locali sembrano proporsi come vincenti se acquisiscono e rielaborano spunti di contrapposizione, se sono eterodirette, se stabiliscono competizione innovativa, e dunque formazione, interrelazione e creazione continua di capitale sociale; se partecipano, dunque, di centralità e reticolarità di rango urbano.

La diversità dei contenuti degli scritti che compongono il volume sta a confermare la difficoltà della ricerca di un comune asse di riferimento, quando si voglia parlare di città e di questioni urbane. Contemporaneamente, vuole tentare di riproporre, lungo le linee segnate da alcune significative e differenti vicende del processo di produzione di valore, la complessità dei percorsi esperienziali e di riflessione segnati dalle odierne geografie della condizione urbana.

Bibliografia

- Bayart J.F. (1990), *L'Etat en Afrique: la politique du ventre*, Parigi, Fayard.
- Castells M. (2008), *La nascita della società in rete*, Milano, Egea-Università Bocconi.
- Conti S. e Giaccaria P. (2001), *Trasformazioni industriali e sviluppo locale sostenibile: le ragioni di una ricerca*, in Menegatti B., Tinacci Mossello M. e Zerbi M.C. (a cura di), *Sviluppo sostenibile a scala regionale*, Bologna, Pàtron, pp. 224-233.
- Dematteis G. (1988), *La scomposizione metropolitana*, in Mazza L. (a cura di), *Le città del mondo e il futuro delle metropoli*, Milano, Electa.
- D'Aponte T. (2002), *Introduzione. Turismo e territorio: le ragioni della geografia politica*, in Pollice F., *Territori del turismo. Una lettura geografica della politiche del turismo*, Milano, FrancoAngeli, pp. 9-16.
- Pine II B.J. e Gilmore J.H. (1999), *The experience economy. Work is theatre & every business a stage*, Boston, Harvard Business School Press.

Sostenibilità della produzione, neodistrettualità e urbanizzazioni

di Marina Faccioli

Sviluppo territoriale, localismi e filiere urbane

Nuove prospettive di studio dei processi urbani emergono nell'ambito della recente analisi economico-territoriale. Diversi approcci individuano configurazioni "ad arcipelago", in cui si riposizionano i sistemi locali di produzione, le aggregazioni sistemiche territoriali, complesse e nuove dimensioni dell'urbanizzazione. Le medesime configurazioni presuppongono, necessariamente, anche profondi cambiamenti del comportamento dei soggetti territoriali, che trovano base in già evidenti trasformazioni delle interrelazioni fra processo di produzione e processo urbano (Fратиanni, 2003; Deaglio, 2004).

La dimensione concettuale evocata dall'arcipelago, metafora economica riconducibile alle accezioni che interpretano i fatti territoriali in termini di relazioni reticolari, ha individuato originali letture interpretative dell'integrazione fra i processi urbani, in vista della ridefinizione di unità territoriali di evidente complessità. Questo approccio si propone a scale di carattere e dimensioni regionali, in cui la localizzazione e la prossimità fisica mantengono significato, pur entro imprescindibili condizioni di "apertura" dei contesti; e a scale di interesse mondiale, in cui l'integrazione avviene alla luce della dematerializzazione della stessa produzione, mediante gli strumenti dell'informazione, della politica, della comunicazione.

Per la via di un approccio territoriale sono stati proposti altri spunti di interpretazione dell'"arcipelago" in termini di "neoregionalismo", in riferimento all'aumento delle interdipendenze necessarie alla realizzazione dei fatti economici, sociali e politici nel territorio; non più leggibili, questi ultimi, secondo le vecchie rappresentazioni "a mosaico" o "a matrioska" che ordinavano gerarchicamente unità regionali intese come omogenee, al proprio interno e nelle reciproche relazioni (Perulli, 1998).